

ITINERARI LIBICI. SULLA GRAN VIA

Diana venatoria, n. 10, 1940: 291-294

Non si può andare in Libia senza essere tentati a correre su questa gran via. Questa strada maestra è come la spina dorsale della quarta sponda, di una terra sterminata che prima di essa non era percorribile che a grandi tappe e non pareva accessibile che dal mare. Per essa le provincie libiche hanno acquistato quella unità, quel nesso, quel legame di continuità che loro mancava fra la Tripolitania gialla e la Cirenaica verde così dissimili e lontane prima, così contigue oggi, così mediterranee, così nostre.

Ho voluto percorrerla tutta questa grande via imperiale e l'ho guardata con gli occhi di un naturalista in cerca di curiosità biologiche, con quelli di un cacciatore in cerca di emozioni venatorie; l'ho percorsa come un singolare turista mai sazio di vedere ciò che per solito i turisti non vedono mai, senza la fretta e l'improntitudine di un giornalista che ha obblighi professionali da assolvere, senza la vanità di un dotto chiuso nella sua inaccessibile ed aristocratica erudizione. L'ho percorsa dal confine tunisino di Pisida, desolato fra le sue steppe e le sue lagune deserte guardate da qualche airone solitario ed impigrito, a quello egiziano altrettanto squallido e vuoto colle sue sabbie percorse dalle ombre dei falchetti roteanti; vi ho dormito, vi ho mangiato, vi ho sofferto di giorno e di notte una piacevole fatica e perciò solo la conosco un poco.

Il viaggio è lungo da Tripoli alla Cirenaica o meglio fino alla Marmarica poiché è laggiù che ho deciso di andare e siccome penso di spingermi un poco fuori pista, la mia scelta all'autoparco del Governo, fra i mezzi che S. E. il Governatore Balbo si è compiaciuto di concedermi, si è orientata su di un piccolo autocarro militare.

Piove quando lasciamo la città ed il cielo variabile della Tripolitania ci sciorina il suo umore strambo.

Conosco già questi scrosci d'acqua e queste raffiche di vento che scampigliano le palme, impennano il volo ipocrita dei Corvi imperiali d'Africa, spazzano le confidenti Cappellacce dal lucido specchio d'asfalto, buttano entro terra i gabbiani

All'Uadi Ramla fermata. Il mal tempo ha una sosta e d'altronde qui conviene fermarsi. È questo, come l'Uadi Caam e la palude di Tauorga, uno dei pochi luoghi della Tripolitania ove è possibile incontrare uccelli d'acqua. Una delle oasi che servono di tappa per i migratori, di sfogo venatorio per i cacciatori metropolitani. La Libia è estremamente povera di luoghi adatti alla

sosta dei Palmipedi e Trampolieri e perciò essa non rappresenta per questi, come la vicina Tunisia e l'Egitto, un luogo ideale di svernamento. Questi uccelli sono qui prevalentemente di passo, giungono dopo traversate impensabili, sostano una notte e riprendono la via spesso per affrontare il Sahara, più oscuro e terribile per i migratori dello stesso mare. L'Uadi Ramla nasconde le sue magre acque sotto una coltre di canne palustri ove le rane *ridibunde* conducono la loro vita serena e segreta.

C'è un sentiero che dalla strada conduce fino alla foce e lung'esso incontro un piccolo branco di uccelli che mi attrae col suo richiamo del tutto simile a quello dei nostri verdoni. Sarebbe questo il primo reperto dei verdoni in Tripolitania dove fino ad oggi non sono stati segnalati.

Perciò lascio ogni altra traccia di selvaggina, sia pure un grosso branco di colombi selvatici che punteggiano un'alta scarpata del Uadi, zitti, raccolti, serrati in lunghe file, ma pronti a scattare in un volo radente, rapidissimo, per sfuggire alle manovre di accostamento di uno sparviere che da un po' sta insidiando il branco per raccogliere il più malaccorto. I verdoni, che tali mi paiono anche al volo, non si lasciano accostare e non mi permettono di far preda di qualcuno di essi, ma uno sprazzo di sole mi consente di osservare meglio il verde delle loro penne.

Ormai sono giunto alla foce e proprio qua sul mare, mentre mi soffermo ad osservare due folaghe che rientrano lentamente nel canneto e l'acqua dello uadi che incontra l'onda marina, frullano vicino a me due pernici barbaresche unite nel preludio di un prossimo nido; quasi nello stesso istante dal poggio in cui mi trovo vedo un gatto selvatico scendere lentamente il sentiero, fuori del tiro del fucile, lento, guardingo per istinto, ma senza coscienza della mia presenza, silenzioso per abitudine. Io non so come e quando sia sparito alla mia vista, malgrado lo abbia seguito con gli occhi. L'Uadi Ramla e le sue rive sono il suo abituale terreno di caccia.

I colombi selvatici ora si abbandonano a larghi voli, il branco si espande: paiono assai più numerosi di prima. Con un lungo tiro mi riesce di abbattere inaspettatamente uno che fa un gran tonfo cadendo fra le canne. Malgrado la difficoltà del terreno riesco a trovare il piccione grosso e tenero. Subito la mia curiosità di ornitologo rimane perplessa a considerare il colore grigio chiaro delle sue penne, proprio della forma *Columba livia gaddi* dell'Africa settentrionale.

All'Uadi Caam quasi la stessa scena: Aironi, Beccaccini, Fratini, altri Trampolieri, altre Folaghe. Un grosso branco occupa la foce, inavvicinabile dalle due sponde, già scaltrito dalle tele improvvisate e dalle fucilate sporadiche dei cacciatori che hanno lasciato sulla sabbia le tracce del loro

passaggio coi bossoli vuoti delle cartucce, colle combriccole di diavoletti neri che mi assalgono offrendosi di parare gli uccelli.

Ma non sono le folaghe che mi attraggono: piuttosto le rare anatre, anch'esse inabbordabili, le cui sagome si intravedono da lontano; piuttosto questi veloci Martin pescatori pallidi, che ancora non fanno parte della mia raccolta; piuttosto questo grosso falco che rotea ad una impossibile altezza, giusto sul grosso delle folaghe, che continua a tenere il largo.

Sono di nuovo in corsa sulla gran via. La palude di Tauorga non mi tenta più per il momento: non più tardi di quattro giorni or sono vi ho fatto buona caccia.

Ho fretta di raggiungere la Sirte: la Sirte stepposa tutta nuova per me.

Addio a Misurata e alle bianche casette del villaggio Crispi che punteggiano quella che era un'arida steppa ed oggi certa promessa di ubertosa campagna, sorta come il miracolo di una notte rilevato improvviso al mattino e che prende forma or ora sotto i nostri stessi occhi.

Da Misurata a Buerat la litoranea si allontana dalla costa, separata da questa dalla grande *sebca* di Tauorga, il grande acquitrino lungo un centinaio di chilometri, infido, coi suoi pantani inviolati e perigliosi in alcuni dei quali neppure la piccola colonia di sudanesi, discendenti di antichi schiavi, che vive ai suoi margini, si è mai avventurata. Sabbie mobili: tronchi di palma galleggianti che simulano ponti, gettati fra banchi bordati di giunchi, fra stagni d'acqua limpidissima di una insidiosa, insospettata profondità. Rifugio di uccelli d'acqua, singolare angolo di terra umida in una grande terra arida.

La sera africana precipita. Corriamo verso Sirte: non so bene dove fermeremo, dove passeremo questa notte; non ho deciso nulla. All'autista che me ne chiede rispondo: Avanti, ancora avanti!

È bello camminare di notte sulla grande strada sconosciuta, divorata dal crepuscolo, senza una meta prestabilita, lungo una traccia certa, aperta in una terra selvaggia e nuova che appena fuori dell'asfalto t'accoglie con l'aspro sapore di selvatico, ove non incontri, ad intervalli lunghissimi, che rare macchine veloci, lanciate a divorare un lungo spazio, frettolose e assenti, cammelli pigri, caparbi e sbilenchi, del tutto ingombranti, belle cantoniere bianche guardate da un solo uomo, gangli vitali della grande strada, dislocate su lunghissimi tratti.

Ancora non è buio e sulla sinistra fra i cespugli di *Siziphus*, l'elegante sagoma di una Gazzella dorcade, abbastanza vicino alla macchina, emerge nella steppa. È un bel maschio che se ne sta tutto solo senza compagna, proprio ora che le Gazzelle vanno in coppie od in branco nel prodromo della

prossima figliolanza. Rallentiamo ed essa leva il capo vigilante e guarda: fermiamo ed essa va, si allontana nell'ombra.

Mi hanno detto che di notte nella Sirte, lungo la via, la luce dei fari accende gli occhi degli Sciacalli ed io ho giurato che sparerò a quelle pupille accese dovessi camminare tutta notte!

La luce dei fari rompe una oscurità fonda, frugata con occhi stanchi ma non mai sazi, coi nervi tesi da decine di ore di ininterrotta marcia, col fucile pronto, il dito sul grilletto, il busto proteso alla fresca brezza notturna che intrizzisce le mani guantate e fa lacrimare gli occhi, ma non placa questa passione di caccia, consentita allo scopo scientifico, sulla strada diritta, tutta uguale ed interminabile.

Non c'è luna; e sta bene; ma tuttavia le volpi e gli sciacalli, che pure sono tanto numerosi nella Sirte, non si fanno vedere questa notte.

Forse le bestie sono ormai fatte sagge ed accorte dai bolidi luminosi che corrono sulla via da poco aperta in questa terra che costituiva il loro incontrastato dominio. O forse il caso o qualche ragione ignota le trattiene questa notte fuori dalla mia pista.

Le lepri invece sono innumerevoli. Si vedono talvolta da lungi: piccole forme chiare nel nero asfalto, simili a zolle od a sassi che d'improvviso prendono forma, scattano, sfiancano, balzano quando la macchina si fa loro sopra; ovvero, più di rado, immobili con gli occhi accesi, affascinate in una ipnotica fissità, quasi pietrificate, cieche, sono travolte dal fascio di luce, investite. Tal'altra emergono d'un subito dalla oscurità, traversando letteralmente la via con la velocità di un razzo, per risparmiare dall'altro canto, per ripiombare nel nulla fuori della luce, salvarsi. Talvolta ancora s'affacciano timidamente sull'orlo della via attratte dalla gran face, timide ed attonite, ringhiottite dalla notte.

Sono piccole lepri d'Africa, grigie, dalle grandi orecchie, lepri di steppa arida; numerosissime in alcuni tratti, più rade in altri. In un percorso presso ad Agheila ne conto una trentina, sempre sulla strada, in meno di venti minuti.

Ma sono colpi difficili. Occorre una sorta di collaborazione fra autista e cacciatore. Il tiro è dei più ardui: si tratta di colpire un oggetto in corsa da un veicolo pure in corsa nel breve e fugace raggio di luce.

Inevitabilmente queste lepri sulla via (assai più numerose quando la strada fu aperta al traffico) ha dato la stura ad un cattivo bracconaggio. Bracconaggio perfezionato, diffuso fra autisti, che non dirò.

Non è difficile, si sa, buttar sotto le ruote una lepre abbacinata.

E la strada lunga e bella porta tracce criminose ed è macchiata di sangue, che le bestie avidi che vagano nell'ora più tarda, nel buio fondo, lambiranno golosamente.

Ma è in pieno giorno che incontro lo sciacallo.

La strada corre sulla steppa cosparsa di grandi cespugli spinosi. Sebbene sia di gennaio è una giornata serena, scottata dal sole meridiano. Sono tentato a fermare. Forse questo tepore farà uscire qualche rettile al sole e volare qualche insetto.

D'altronde da due giorni percorro la grande strada senza far catture. Questo paesaggio mi invita: pare falsamente deserto.

Cammino verso sud fino a perdere di vista la strada: sono solo; il gran silenzio caldo, vuoto, africano, è rotto da un canto lieve e melodioso: entro un cespuglio si muovono due piccole forme che esprimono ora tutta la vita della steppa. Arretro di qualche passo per prenderle di mira ed abatterle senza arrecare danno alla spoglia. Questi due piccoli corpi soffici e leggeri sono sul palmo della mia mano. Il colpo ha rotto l'incanto, fatta la solitudine più acre.

Accarezzo le due piccole spoglie della Sterpazzola del deserto, fatte quasi solo di piume e tanto facile ad essere guaste dal piombo: non so se mi riuscirà ricavarne due pelli da studio!

Il silenzio è più forte e squallido, quasi opprimente e per quanto prossimo alla via mi par d'esserne tanto lontano.

Eppure non sono veramente solo. Ho l'impressione di uno sguardo su di me: uno sguardo insistente, acuto, lo sguardo di una bestia paziente, di un nemico prudente ed accorto, codardo ed astuto, debole e feroce.

Lassù, su di una piccola altura, coronata di cespugli, giusto appena oltre un buon tiro di fucile, in pieno sole, uno sciacallo mi fissa insistente ed immobile, le orecchie ritte, lo sguardo ipnotico, il corpo teso verso di me.

Siamo soli io e lui; faccia a faccia, attratti e sospesi dalle nostre reciproche acute curiosità, irritati dalla nostra sorpresa esasperata. Sento che staremo là chissà quanto finché uno di noi non muoverà per primo. E sono io che accosto nella speranza di collocare un buon colpo. Basta un passo. Con un solo movimento, rapido, silenzioso, la bestia volge la testa e sparisce.

Ci sono in Africa larghe distese senza l'anima di un uccello e questi grandi stagni che azzurrano a fior di terra l'orizzonte non sono sempre effetto di illusione ottica, fate morgane, ma sono autentici stagni d'acqua bassa, presso il mare che dovrebbero formare la delizia di nuvoli di palmipedi.

Più volte li ho scrutati con l'aiuto di un binocolo ed ho passeggiato sulle loro rive in cerca del piccolo popolo delle acque.

Presso l'arco dei Fileni, posto a cavalcioni della strada diritta, visibile da grandi distanze e quasi irraggiungibile, mi appare all'improvviso una grossa pattuglia di Fenicotteri. Quasi non credo ai miei occhi. Nello stagno morto ci sono solo loro, i grossi uccelli rosa dalla eleganza falsa e bizzarra, fatta per essere ammirata da lungi. Il branco, forse già edotto dalla curiosità dei viaggiatori, ammara, decolla e spiega in cielo un arcobaleno rosa, impennacchia le nubi grigie di un tocco vivace di squisita tonalità, si raccoglie, si allontana, rimpicciolisce, mostra nel mezzo sole baleni brillanti e canta.

Il canto, simile a richiamo anserino, composto in coro, ora attenuato, ora rinforzato dall'andirivieni dello stormo che cerca un atterraggio tranquillo e quasi filtrato dal vento, ha risuonanze gradevoli, armoniose e concorre al grande spettacolo.

Poi la nube rosa svanisce.

Scende un nuovo crepuscolo. Per buon tratto si corre di conserva con due Galline prataiole tarde a spiegare le grandi ali: noi sul nastro d'asfalto, esse, d'appresso, sulla steppa.

Scende la sera e in frotte le Pernici barbabe invadono la strada e se ne stanno sul ciglio aggrondate, con l'aria tonta di galline che vanno a letto.

Pronte, se scendi, a pedinare velocemente e sparire all'improvviso ovvero a frullare, quando, quasi inavvertitamente, le pesti.

Un branco mi porta quasi sulla riva del mare ed una di esse si posa stranamente su di un mucchio di alghe che imputridisce in un letto di spuma.

Quante pernici sulla strada di sera!

Le loro cugine in Cirenaica hanno lo stesso vezzo e paiono ancora più chioce per quanto, alla caccia, in pieno giorno, siano tanto dannate quanto le starne d'Italia.

Scendono dalle alture con gli armenti, coi canti degli arabi, con l'abbaiare dei cani, col brillare dei fuochi nella boscaglia, ed il loro squittio scuote le macchie, dà una voce ai loculi delle tombe, alle rovine, alla necropoli sommersa fra i gialli fiori di *phlomis*, velata dai vapori azzurri della sera, nel folto dei lentischi fioriti, dei cipressi neri, dei ginepri infidi e tenaci, non s'acquieta con l'ombra di notte.

Già abbiamo piazzato il piccolo accampamento, ho messo in opera le trappole, le ho innescate, eppure odo ancora fra i cespugli la loro presenza vicina, insieme al fruscio lieve di questi piccoli sorci che domani spero prendere.

Tornato al campo e consumata la cena frugale, sento, con beatitudine estatica, lungo disteso sulle coperte, il viso al gran fuoco che il compagno ha acceso, la grande notte scendere su di noi ed il lamentoso ululo degli sciacalli.

Il compagno spiega che si tratta di una madre e che essa ha i piccoli e che anch'essi gridano con una voce più sottile. Quando il richiamo si è spento e noi tacciamo ed ognuno nel silenzio freddo sente sé stesso lontano e preso, come staccato dal mondo consueto, uno squittio improvviso di pernice e uno strepitar d'ala, precipitoso e disperato, rompe le tenebre così forte che ambedue ne trasaliamo.

I falchetti, i Gheppi soprattutto, ci sono incontro per tutto il percorso, posati sull'orlo dei pozzi, lungo i fili telegrafici, sulla cima dei pali, innumerevoli in Cirenaica, e quasi altrettanto frequenti che le piccole civette bionde del Sahara che, specie di sera, coronano il ciglio della via spesso in coppie o a gruppi, tanto che è facile ucciderne due o tre con un sol colpo e spegnere così l'arcigno bagliore di quegli occhi gialli.

Nell'Uadi Cuf la strada è incassata nella grande incisione fluviale con le rive che strapiombano nell'alveo arido, incorniciato al sommo dai boschi di ginepro e cipresso e ferite da caverne, fratture profonde, vere imboscate naturali che conobbero il travaglio della occupazione.

Roteano in alto due grandi rapaci dal volo largo e pesante, forse due avvoltoi che qui hanno dimora. L'uno d'essi si posa sul ciglio di un'ampia caverna aperta a strapiombo ed inaccessibile e sta sicuro nel suo cupo rifugio presso a un mucchio di grossi rami spezzati. La roccia per lungo tratto porta il segno di quel nido mentre quaggiù sulla striscia lucida e nera guarnita dalla fila dentellata dei paracarri bianchi, corrono le auto e qualcuno guarda con l'aiuto del binocolo quella coppia irraggiungibile.

Deserto di voli nel cielo, ma sul ciglio della via, sul greto, sulle biche di sassi, talvolta sullo scheletro delle macchine gloriosamente cadute per la grande opera, carcasse ferrigne che arrossano al vento marino come i resti di una battaglia vinta, le sagome immote di grossi falchi guardano fisse, senza scomporsi, la macchina che corre. Occorre esercitare l'occhio per rendersi conto che si tratta proprio di un grosso rapace e non di un sasso diritto, di un ramo, di un segnaterra, di una qualunque cosa inanimata dalle forme aggrottate e fiere.

Talvolta è una Albanella pallida che si scalda al primo sole della mattina e leva il grigio volo. Oppure posso fermare la macchina, proprio nel momento giusto in cui un Falcone di Herlanger pare accorgersi del pericolo e prende il volo. La grossa sagoma di una Poiana del deserto posata su di un mucchio di

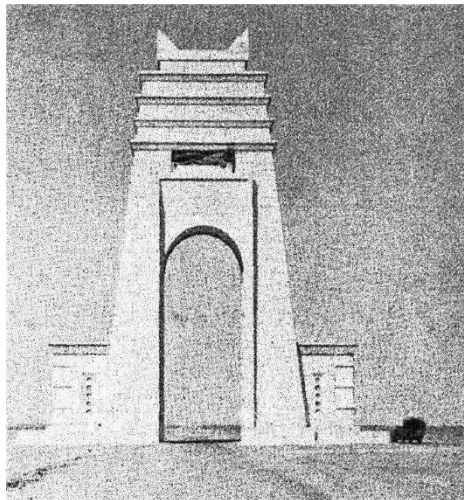
pietre si lascia avvicinar a tiro e mi concede tutto il tempo per prenderla di mira in un tiro stupido, poi si alza ugualmente spiegando le grandi ali in un volo greve, e sorvola la collina. Sono tanto certo di averla colpita che raggiungo di corsa il poggio e la cerco impaziente e irritato: è bocconi, confusa con la terra fulva e mi guarda col suo occhio torbido e fosco, ancor viva. Le sparo ancora due volte e levo in alto la bella spoglia d'aquila mancata.

Sapevo che oltre Tobruck in Marmarica, verso il confine egiziano avrei incontrato il più gran numero di predoni dell'aria e infatti ecco sul ciglio di una roccia un grosso falcone che mi volge il dorso grigio proprio a specchio del gran golfo di Bomba. Più innanzi un altro grosso rapace quasi sfiora il parafango ed un Nibbio, riconoscibile per la coda forcuta, mal s'accomoda su di un palo telegrafico facendo dondolare i fili per gran tratto. Il vetro dell'autocarro rigato di pioggia mi impedisce di scorgerlo a tempo cosicché la macchina lo sorpassa: quando si fa per retrocedere si è già levato.

La Marmarica è il regno dei Capovaccaj ed eccone uno che staglia nel cielo grigio le ali chiare.

Verso mezzodi, mentre piove e la grande pianura ha riflessi di specchio, un'aquila segna l'orizzonte con la sua forma scura ingrandita per illusione ottica. Essa mi appare vigile e fiera pronta a spiccare un volo certo, ed io la guardo con occhio stupito come solo si guarda il segno della maestà, posta al limite del mio viaggio, laddove la grande strada tocca il confine di questa terra che per essa non ha confini.

Augusto Toschi



L'arco della litoranea libica al confine egiziano